

La beatitudine della vita consacrata

Riflessione del Vescovo Michele in occasione della Giornata della Vita Consacrata 2 febbraio 2021

Carissime e carissimi. Vi invito ad una lettura sapienziale delle Beatitudini nel Vangelo di Matteo, calate nella vostra esperienza di persone consacrate al Signore. Questa lettura potrà entrare nella vostra vita, trasformando quanto state sperimentando in questo periodo di difficoltà e di prova in una concreta testimonianza di Vangelo. È questo quanto il Signore ci dona di vivere, quando accettiamo di conformare la nostra vita alla sua Parola e di permetterle di diventare carne nella nostra esistenza. Mettere per un breve momento le Beatitudini al centro della riflessione, della meditazione e della preghiera esprime la consapevolezza che questa, che potremmo vedere come la «carta d'identità di Cristo», diviene anche la «carta d'identità del cristiano» e viene messa a confronto con le nostre personali vicende, con le nostre vicende comunitarie. La parola delle Beatitudini — rivolta a tutti i battezzati, a tutti i cristiani perché tutti siamo chiamati a realizzarla —, risuona in maniera particolare e sempre nuova anche per chi ha consacrato la propria vita completamente all'amore del Signore.

Seguo come traccia per alcune riflessioni a partire dalle Beatitudini la bella e profonda meditazione che ne fa Papa Francesco nella sua Esortazione apostolica *Gaudete et exsultate*, sulla chiamata alla santità nel mondo contemporaneo. Questa chiamata alla santità accomuna davvero tutti, quale che sia lo stato di vita, e oggi la contempliamo da consacrati al Signore.

È una chiamata bella, una chiamata a una vita buona, a una vita in pienezza, in particolare in questo tempo di difficoltà e di prova. In uno dei passi iniziali della sua esortazione, Papa Francesco dice che “ogni santo è una missione; è un progetto del Padre per riflettere e incarnare, in un momento determinato della storia, un aspetto del Vangelo” (GE, 19). Mi sono lasciato guidare da questa prospettiva per pensare ed elaborare la lettera pastorale che vi ho consegnato all'inizio dell'Avvento. Nella lettera dicevo a un certo punto che “anche le comunità di vita religiosa e monastica, le associazioni laicali, i movimenti, tutti i cristiani che hanno a cuore la testimonianza della vita del Vangelo si sentono interpellati in questo comune cammino e condividono l'esperienza a loro propria, testimoniando che l'ascolto della Parola e degli appelli del nostro tempo ci danno orientamento e forza”. È questo ciò che facciamo in questo incontro.

Ma mi sono lasciato ispirare anche da questa prospettiva per dare il suggerimento di seguire l'anno liturgico come guida alla nostra comune vita diocesana, per poter vivere nelle varie manifestazioni del tempo liturgico la nostra unione ai misteri della vita di Cristo. L'ispirazione

mi veniva dal punto 20 dell'esortazione che mi permetto di esporvi, per far capire che questo è il cammino che stiamo facendo anche come Chiesa di Treviso.

"In fondo, la santità è vivere in unione con Lui i misteri della sua vita. Consiste nell'unirsi alla morte e risurrezione del Signore in modo unico e personale, nel morire e risorgere continuamente con Lui. Ma può anche implicare di riprodurre nella propria esistenza diversi aspetti della vita terrena di Gesù: la vita nascosta, la vita comunitaria, la vicinanza agli ultimi, la povertà e altre manifestazioni del suo donarsi per amore" (GE, 20).

Sarebbe buono e bello che la nostra diocesi potesse vivere questa dimensione, col contributo di tutti. Unirsi alla morte e resurrezione del Signore in modo unico e personale, morire e risorgere continuamente con Lui e riprodurre magari anche solo una sua Parola nella nostra vita, con la nostra esistenza. E questa è proprio l'esperienza di tutte le persone consacrate, che hanno nel loro carisma, nella loro regola, nelle loro caratteristiche di fondo sempre una parola del Signore, un aspetto particolare, un'intuizione profonda di legame spirituale con Lui. Il vostro contributo alla vita della Diocesi è quello di essere veramente voi stessi, di seguire quella Parola che vi costituisce come famiglia di fratelli e sorelle a servizio dell'unico Dio nell'unica Chiesa. E veniamo alle Beatitudini. Il Papa ci rassicura, con la nettezza che è sua tipica: "La parola «felice» o «beato» diventa sinonimo di «santo», perché esprime che la persona fedele a Dio e che vive la sua Parola raggiunge, nel dono di sé, la vera beatitudine" (GE, 64). Ecco la dimensione profonda, esistenziale di questa nostro ascolto delle Beatitudini. Raggiungere nella fedeltà a Dio, vivendo la sua Parola, il dono di sé è la vera beatitudine, la vera felicità. È un testo che conosciamo e che dobbiamo mettere a programma della nostra vita. Faccio un riferimento ad un testo della Sapienza di Israele, tratto dal libro del Siracide, dove si vede anche qui una lettura sapienziale che può essere un fondamento per vivere le Beatitudini, ma anche una pietra di paragone per vedere gli orizzonti aperti e i lidi di profondità e di sapienza cui ci conduce il Signore Gesù Cristo con la sua vita, con la sua Parola. Il Siracide ci dice così:

“Nove situazioni ritengo felici nel mio cuore,
la decima la dirò con parole:
un uomo allietato dai figli,
chi vede da vivo la caduta dei suoi nemici;
felice chi vive con una moglie assennata,
chi non ara con il bue e l'asino insieme,
chi non ha peccato con la sua lingua,
chi non ha servito a uno indegno di lui;
felice chi ha trovato la prudenza,
chi parla a gente che l'ascolta;
quanto è grande chi ha trovato la sapienza,
ma nessuno supera chi teme il Signore!

Il timore del Signore vale più di ogni cosa;
chi lo possiede a chi potrà essere paragonato?
Il timore del Signore è inizio di amore per lui,
la fede è inizio di adesione a lui" (Sir 25, 7 – 12).

Sono evocate dimensioni umane buone, nobili, rispettabili. Una famiglia che riesce a trasmettere la sua sapienza e il suo bene ai figli; magari l'essere confermati nella giustizia umana vedendo la caduta dei nemici e il prevalere, dunque, del bene; avere una moglie - ma diciamo anche un marito - assennati. Non patire troppa confusione nella vita economica e produttiva; essere persone leali nel parlare; non avere avuto relazioni di lavoro umilianti. Parlare a gente che ascolta, e cioè vivere buone e significative relazioni sociali. E da qui giungere infine, come ad una vetta, al timore del Signore, al senso cioè che il Signore è grande mentre noi siamo piccoli, ma che proprio in questa relazione Lui ci ama e fonda dunque l'inizio dell'amore per Lui.

È un discorso che già sarebbe molto bello per tante persone in questo nostro mondo che vivono invece relazioni umane frastornate, situazioni familiari complicate, un mondo del lavoro che non riesce a rispettare sempre la dignità e i ritmi umani delle persone. Un mondo forse che non ascolta chi avrebbe qualcosa di buono da dire. Un mondo che ha perso un suo comune sentire di legame a Dio. Ma a fronte di tutto questo viene il Signore Gesù e sparglia le carte, ancora una volta: "Beati i poveri di spirito perché di essi è il regno dei cieli. Beati quelli che sono dal pianto. Beati i miti". E avanti così. Una beatitudine, questa così espressa, che forse nessuno cercherebbe di suo, una beatitudine che alle volte facciamo fatica a cogliere come tale. Ma questa è la beatitudine che il Signore ci propone. Questa è la beatitudine che il Signore ha vissuto con tutta la sua esistenza e questa è la beatitudine che Lui vive presente in mezzo a noi, ed è proprio in questa dimensione che Lui apre il senso profondo della nostra vocazione, della nostra beatitudine, della nostra felicità.

Beati i poveri, beati i poveri di spirito perché di essi è il regno dei cieli e beati i miti perché avranno in eredità la terra.

La povertà è da considerare qui come un luogo teologico, non una condizione sociologica. Non è la miseria di chi non riesce ad andare avanti, delle moltitudini che ancora oggi lottano per poter arrivare in qualche modo vive alla sera di ogni giorno. Non è questa miseria che viene proclamata il luogo della beatitudine, ma lo è ogni situazione in cui si perdono tutte le sicurezze dell'autosufficienza. Il luogo dove non ci si attacca a nessun bene, a nessuna cosa, a nessuna relazione, a nessuna persona e si apre spazio, spazio a Dio. Beati i poveri di spirito perché di essi è il regno dei cieli. Certo sono i poveri, i miseri, gli abbandonati e gli esclusi. Ma non certo perché vengono abbandonati in questa loro condizione, ma perché possono sperimentare di fare spazio all'unico necessario. E noi ci dobbiamo mettere al loro fianco, in una condizione di vita che almeno non ne sia scandalosamente lontana, e che possa invece condividere l'offerta di una vita che si mette in gioco, accettando di avere bisogno davvero

solamente della presenza di Dio. È questa la radicalità della beatitudine della povertà di spirito. Il Papa lo dice: "Le ricchezze non ti assicurano nulla. Anche il cuore quando si sente ricco è talmente soddisfatto di sé stesso che non ha spazio per la parola di Dio" (GE, 68). Quale spazio lascio io alla Parola di Dio nella mia vita? Qual è l'esperienza che io faccio di dipendenza, da chi faccio dipendere la riuscita della mia vita? A chi do parola in me? Chi ha spazio veramente nel mio cuore? La vita consacrata al Signore è segno, è sacramento di questa disponibilità, che fa della povertà la preconditione per l'apertura massima possibile alla ricchezza di chi fa spazio alla Parola del Signore.

E assieme alla povertà di spirito c'è la mitezza, perché i miti avranno in eredità la terra. La mitezza è il luogo in cui ci svuotiamo di noi stessi, ed è quindi sorella della povertà. Nella mitezza facciamo spazio agli altri. Abbandoniamo, uso ancora le parole di Papa Francesco, "il regno dell'orgoglio e della vanità dove ognuno crede di avere il diritto di innalzarsi al di sopra degli altri" (GE, 71). La mitezza è quello che lui praticava con i suoi discepoli. Essa ci consente di essere uguali agli altri, di sentirci tali, e di accettare le vicende della nostra vita nella comunione piena con quella dei fratelli e delle sorelle di questo nostro tempo. Anche di quelli che ci sembrano più lontani, i più distratti, forse anche di quelli ostili. La mitezza è accettare che non c'è un momento di dominio che determini la nostra relazione con gli altri. Ci insegna a lasciare agli altri la possibilità di esistere come sono e di trovare in noi dei compagni di strada, non dei giudici, ma dei consolatori. Non degli oppressori, ma dei sostegni e dei liberatori. La mitezza è davvero un'espressione di povertà interiore, perché rischia di essere scambiata con debolezza, con pochezza, con un atteggiamento rinunciatario e fallimentare. Cito ancora un'espressione di Papa Francesco. Lui dice che "qualcuno potrebbe obiettare: se sono troppo mite, penseranno che sono uno sciocco, che sono stupido e debole. Forse sarà così, ma lasciamo che gli altri lo pensino. È meglio essere sempre miti, e si realizzeranno le nostre più grandi aspirazioni. Vedremo compiuta nella nostra vita le promesse di Dio" (GE, 74).

Scopriamo anche che "se viviamo agitati - ce lo insegna ancora papa Francesco - e arroganti di fronte agli altri finiamo stanchi e spossati" (GE, 72). Quanta stanchezza, quanta spossatezza, quanto stress nel nostro mondo. Ma non può essere che venga dal rifiuto della mitezza, dall'essere agitati e arroganti di fronte agli altri, dalla volontà di mettere comunque se stessi e i propri interessi al centro? Consideriamo allora la mitezza e la povertà come doni dello Spirito Santo, come atteggiamenti che ci fanno aperti alla Parola di Dio, alla presenza sua e a quella dei fratelli e delle sorelle. Povertà e mitezza che donano la ricchezza della pienezza di relazione per cui non ci sentiremo più soli.

In questo atteggiamento possiamo anche cogliere il senso della beatitudine rivolta a quelli che sono nel pianto perché saranno consolati. Consolazione che non è una debole o fragile parola, ma è la presenza di chi, essendosi fidato, può ridonare fiducia. Di chi è stato consolato e consola a sua volta, e può aprire spazi di bene, di speranza, e di vita. È la

beatitudine delle lacrime. Beatitudine perché il Signore vede e vive il lutto delle persone, ma "sostituisce con la cenere, con cui ci si cosparge il capo quando si fa lutto con il diadema della festa cambiando così il lamento in gioia, la disperazione in festa. Gesù rivela la compassione di un Dio che non resta indifferente di fronte al pianto dell'uomo. Si coinvolge. Piange con i suoi figli e terge le lacrime del loro volto. La sua compassione raggiunge anche il pianto inconsolabile di tante «Rachele» della storia, private dei loro figli dall'efferatezza dell'uomo" (Rosalba Manes, *Commento al Vangelo di Matteo*, in AA.VV. *I Vangeli, tradotti e commentati da quattro bibliste*, Ancora, Milano, 2015, 103). Così un commento della teologa Rosalba Manes alla beatitudine delle lacrime.

La fatica vissuta in questo nostro tempo, per tante sofferenze e tanti lutti, può essere accolta solamente se facciamo spazio alla presenza di Dio e degli altri nella povertà, nella disponibilità della nostra vita, sapendo che non siamo noi il fondamento dell'esistenza. Che non siamo noi coloro che danno salvezza all'umanità, ma che possiamo essere testimoni, custodi degli spazi che si aprono alla presenza del Crocifisso Risorto e dello Spirito consolatore. Saper piangere con gli altri è allora un atteggiamento che in questo nostro tempo non ci fa aver fretta di trovare soluzioni efficaci ed efficienti, ma che permette a chi soffre di sapersi accolto, accompagnato ed amato.

E questa è una grande testimonianza e una grande possibilità affidata a tutti coloro che vivono la vita consacrata come dono al Signore. Può essere un dono di presenza, di intercessione. Un dono di tempo. Può essere dono anche solo saper mostrare che si accetta questa nostra esistenza, sentendo in essa la presenza amante di Dio.

E poi c'è la fame e la sete della giustizia e c'è la misericordia, perché la fame e la sete della giustizia ci rimettono in cammino, mostrano che questa nostra vita con Cristo, questo nostro abitare con Lui fa spazio all'anelito al bene dell'umanità ferita e lascia risuonare forte il grido dei poveri e il grido della terra. Ci permette di avere forza e coraggio per affrontare anche la lotta per la giustizia, affinché le condizioni di vita siano dignitose per tutti, perché nessuno venga calpestato, perché nessuno venga escluso o scartato.

E possiamo essere voce di chi non ha voce. Se facciamo spazio ai poveri nella nostra vita avremo anche la capacità di ridare loro dignità, di essere al loro fianco nella richiesta di bene e di vera giustizia.

Il rapporto pieno con Dio e con gli uomini si manifesta nelle condizioni concrete e reali delle persone che vivono accanto a noi, che si affidano a noi e che noi amiamo con lo stesso amore con cui le ama Cristo Signore. Questa forza, questa parresia, questa franchezza che il Papa ci suggerisce di coltivare, si presenta nella tonalità della fame e sete della giustizia e della misericordia, che si tengono per mano. Assieme esse sono beatitudine per chi si affida al Signore che sa "riprodurre nella nostra vita un piccolo riflesso della perfezione di Dio, che dona e perdona in modo sovrabbondante" (GE, 84). Partendo da qui possiamo, amando col cuore stesso di Dio, spenderci perché la misericordia, il perdono, la riconciliazione e la

giustizia possano essere veramente presenti anche in questo nostro mondo, in cui le persone assumono magari comportamenti responsabili, ma che poi si chiudono spesso troppo velocemente nell'egoismo del «si salvi chi può». Giustizia e misericordia ci dicono che solo insieme ci salviamo, solo insieme arriviamo alla santità, solo insieme possiamo attraversare questo periodo di crisi. "Beati i puri di cuore perché vedranno Dio". Ecco il cuore che si apre alla presenza di Dio nella povertà, e alla presenza dei fratelli e delle sorelle nella mitezza. Quel cuore che sa appassionarsi alla giustizia, si fa intenerire dalla misericordia.

Quel cuore diventa un cuore puro. Papa Francesco ce lo dice con chiarezza: "Quando il cuore ama Dio e il prossimo, quando questa è la sua vera intenzione, non parole vuote, allora quel cuore è puro e può vedere Dio". Potremo davvero vedere Dio con questo cuore puro.

Approfondisco una riflessione sul dono e sul carisma della vita casta. Una bellissima meditazione ci è donata da Papa Francesco che contemplando San Giuseppe, nella lettera *Patris corde*, consegnata da poco alla Chiesa in quest'anno dedicato alla figura di san Giuseppe. Il Papa riflette sull'essere padri come lo è stato San Giuseppe. Essere padre - e madre - "significa introdurre il figlio all'esperienza della vita, alla realtà. Non trattenerlo, non imprigionarlo, non possederlo, ma renderlo capace di scelte, di libertà e di partenze. E per questo accanto all'appellativo di padre a Giuseppe la tradizione ha messo anche quello di castissimo. Non un'indicazione meramente affettiva, ma la sintesi, nell'atteggiamento che esprime il contrario del possesso, la castità e la libertà dal possesso in tutti gli ambiti della vita. Non la logica del sacrificio di sé ma la logica del dono di sé. Non frustrazione ma solo fiducia. Il persistente silenzio di San Giuseppe non contempla lamentele, ma sempre gesti concreti di fiducia". E così continua papa Francesco: "Anche nel sacerdozio e nella vita consacrata viene chiesto questo tipo di maturità. Lì dove una vocazione, matrimoniale, celibataria o verginale, non giunge alla maturazione del dono di sé fermandosi solo alla logica del sacrificio, allora invece di farsi segno della bellezza e della gioia dell'amore rischia di esprimere infelicità, tristezza e frustrazione. La paternità che rinuncia alla tentazione di vivere la vita dei figli spalanca sempre spazi a l'inedito" (*Patris Corde*, 7). La castità dunque diventa proprio in questo nostro tempo una modalità liberante e paradossalmente feconda nei rapporti, che ci permette di aprire spazi all'inedito, vie nuove alla relazione che troppo spesso in questo periodo è necessariamente e anche dolorosamente a distanza.

Come riesco a sostituire la comunicazione e l'intensità del contatto fisico, del tocco dei corpi - che nella prospettiva della castità è comunque buona, ma che in questo periodo non è possibile - con forme che esprimano ugualmente l'intensità della relazione e dell'incontro che devono rimanere incarnati e corporei, perché sempre mediati dal nostro corpo, pur se in maniera differente? Come faccio cioè a farti sentire che ci sono, che mi interessi, che intendo prendermi cura di te? Come faccio ad abbracciare comunque tutta la tua esistenza, tutta la tua persona? La dimensione della castità mi permette di assumere la mia più autentica corporeità nella dimensione più radicale della gratuità. È un cammino di

consapevolezza e di fantasia, di creatività. Ti dimostro che ci sono, accolgo che tu ci sei e lo facciamo insieme nella libertà e nella purezza.

Cos'è santità per Papa Francesco in questa prospettiva? "Mantenere il cuore pulito da tutto ciò che sporca l'amore". Allargare le braccia, in un abbraccio diverso, ma autentico e profondo.

In questa prospettiva poi potremo essere operatori di pace ed essere chiamati davvero figli di Dio, nella costruzione della pace quotidiana all'interno delle nostre relazioni comunitarie, del mondo che ci circonda, fino alle grandi dimensioni della pace in tutto il mondo. Papa Francesco ci ricorda che "non è facile costruire questa pace evangelica che non esclude nessuno, ma che integra anche quelli che sono un po' strani, le persone difficili e complicate, quelli che chiedono attenzione, quelli che sono diversi, chi è molto colpito dalla vita, chi ha altri interessi. È duro e richiede una grande apertura della mente e del cuore" (GE, 89).

Quante virtù ci vengono consegnate e nella vita comune possiamo imparare a svilupparle.

C'è infine la beatitudine della persecuzione per la giustizia e per l'amore per il nome di Gesù, per la testimonianza di essere suoi discepoli. In un mondo in cui il Vangelo è controcorrente, può essere che si venga osteggiati, che qualche ambizione del potere o della gloria si muova anche contro di noi, in una società in cui è difficile testimoniare pienamente la logica del dono di sé. Ma nell'amicizia con il Signore, nella vicinanza con Lui, in un cuore che si allarga alle dimensioni del mondo, ci sarà possibile stare con Lui nella prova, con Lui che sulla croce ha aperto la strada della risurrezione. Egli ci precede su un cammino alle volte difficile, ma ci precede verso la gloria della risurrezione.

Carissime sorelle, carissimi fratelli: la meditazione delle Beatitudini potrebbe continuare - deve continuare - e diventare la nostra stessa vita, testimoniando a questo mondo che è bello essere conformati alla figura stessa di Gesù, essere piccoli, magari deboli, fragili, ma testimoni del suo amore. Ci potrà trasformare in persone che, anche senza accorgersene, sono trasformate dalla relazione con Lui e sono segno della bellezza della sua presenza in questo nostro mondo.

Le fatiche di questo tempo diventano davvero il luogo in cui possiamo far risuonare in noi la bellezza della presenza, dell'azione e dell'amore di Dio. Grazie ancora a tutti voi della vostra presenza qui, della vostra testimonianza, del vostro impegno, della vostra generosità. Camminiamo insieme sulle strade che il Signore vorrà prepararci, per essere davvero con Lui beati.

*+ Michele Tomasi
Vescovo*